

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



te la dialettica materialista, non è solamente la concezione del proletariato che risolve i problemi della storia, né semplicemente una filosofia della materia e dell'universo. No. È l'unione di tutti questi elementi, dei quali alcuni sono, a mio parere, più importanti di altri, come la missione storica del proletariato industriale.

Bene, ma perché parla di "dialogica", invece che di dialettica?

Ne parlo, direi, per tre ragioni principali. La prima è dovuta al fatto che vi è stato un abuso della dialettica, quasi un nichilismo della dialettica, tanto che di fronte a problemi che non si era in grado di trattare in maniera coerente, si diceva che era dialettica. In nome della dialettica si è giustificato qualsiasi cambiamento di politica. Per me l'importanza del pensiero di Hegel, il fondatore della dialettica, sta nel modo in cui affronta la contraddizione: la dialettica non controllata diviene un pensiero che sfugge alla contraddizione, la supera troppo facilmente. Seconda ragione, una ragione superficiale, se volete, è che nel pensiero dialettico di Hegel è assente il caso: si tratta di una concezione elaborata prima dell'introduzione dell'idea di "caso" nelle scienze e dell'idea di "disordine". Si ha l'impressione che le fonti generino meccanicamente per proprio conto. È l'idea che la società feudale dia luogo alla società borghese; è l'idea che ad un certo punto dello sviluppo si assista a una sorta di generazione spontanea, naturale, attraverso le contraddizioni. Non ci si rende conto di come vi possano essere anche delle possibilità aleatorie di cambiamento. Per quanto riguarda la terza ragione, ritengo che in Hegel la dialettica è la dualità che sorge dall'unità. C'è ad esempio l'essere che diventa il suo contrario, il non-essere e il divenire, ma è sempre "uno" che si divide in due contrari. Ora, c'è un'altra cosa che mi pare molto interessante, e si ha quando "due" diviene "uno". Per esempio, l'origine della vita. Pensate alla congiunzione tra molecole: da una parte delle proteine, che sono molecole molto stabili, molto complesse, e dall'altra delle molecole di acido nucleico, che sono invece stabili e compongono il Dna e contengono il linguaggio genetico. In altre parole, l'unione di tutti questi componenti chimici di natura estremamente diversa ha costituito un'unità. Un'unità doppia, poiché in fondo la stessa cellula, attraverso la sua costituente proteica, scambia con l'esterno, vive, e attraverso il suo Dna si riproduce e si moltiplica. Noi stessi siamo duplici allo stesso modo, siamo esseri che appartengono a una specie, a una famiglia, e allo stesso tempo siamo individualità. È ciò che chiamo "unidualità": a mio parere questo tipo di visione, che comprende il caso, l'unione, l'incontro, la simbiosi e la sintesi, non era presente nella dialettica di Hegel e di Marx.

Lei ha parlato di una via marxista alla complessità; in realtà tra le due visioni del mondo non paiono esservi molti punti di contatto, almeno per il momento. A quale marxismo si riferisce?

Al marxismo aperto. È per questo che affermo che la "dialogica", in un certo senso, può integrare il messaggio del pensiero dialettico, ma in un altro senso può superarlo. Se ci poniamo da un punto di vista di marxismo aperto, allora sì che vi è possibilità di dialogo tra le due concezioni. È per questo che posso affermare che la complessità è un modo di sviluppare il marxismo,

che diventa, da quel momento, un metamarxismo. Ma senza per questo perdere la sua problematica fondamentale. Al contrario: in rapporto al marxismo dogmatico, rigido, si tratta davvero di un assassinio!

Questa complessità, così caratterizzata da un'assenza di confine tra le diverse scienze (nelle sue pagine è facile trovare mescolati appunti di fisica, di biologia e di teoria dell'informazione), non nascerà da una reazione alla crescente specializzazione del sapere contemporaneo, e come tale, non rischierà di rimanere a un livello superficiale, proprio a causa della sua ansia unificatrice?

È la grande difficoltà di passare da una struttura di pensiero a un'altra: bisogna cambiare il modo di strutturare il nostro pensiero. È evidente che chi vive nell'universo della specializzazione scientifica pensi, in primo luogo, che non si possono avere delle competenze al di fuori del proprio settore specializzato. O che nel campo specifico non si possa pensare ad altre specializzazioni: alla fine non si può pensare più nulla. La specializzazione è dunque un tassello arbitrario della realtà. Molti particolari mostrano che qualcosa si è spezzato nella frontiera chiusa tra cultura umanistica e cultura scientifica: sempre più spesso si incontrano persone come Ilya Prigogine che parlano di idee intelleggibili per noi; come Ervin Laszlo che parla di cosmogenesi, dell'universo, come ne parlo io stesso. Non possiamo comprendere i calcoli degli astrofisici, le esperienze che si fanno nei laboratori, ma le idee che provengono da queste esperienze, da questi lavori, le comprendiamo.

François Jacob ha scritto un libro sulla logica (*La logica del vivente*, Einaudi, Torino 1971) che è fatto per discutere, per il cittadino, il diritto del cittadino a pensare le idee, che siano le conclusioni della scienza in un dato momento, a pensare alle teorie scientifiche.

C'è in tutto questo una profonda esigenza, avvertita dall'uomo contemporaneo, di conoscere e di comprendere (nel senso di appropriarsi) del sapere. La totalità che ha escluso a priori non rientrerà dalla finestra?

La conoscenza è un diritto universale: abbiamo il diritto di comunicare; queste idee possono essere espresse nel linguaggio comune e non solo nelle equazioni. L'equivalenza tra la massa e l'energia è un'idea che possiamo comprendere, anche se non comprendiamo in quale modo Einstein sia giunto a calcolare esattamente tale equivalenza. Dunque vi è un diritto, direi, democratico e civico di pensare. La complessità non è la totalità, anzi la complessità nasce dalla crisi della totalità. Non è l'idea che si possa sapere tutto di tutto: la complessità è al contrario l'idea che qualcosa, la realtà, sia più ricca dei nostri mezzi di comprensione logica e dei modi di comprensione cerebrale. L'idea della complessità è soprattutto un'idea di modestia. Il mondo non può trasformarsi secondo un'ideologia che abbiamo nel cervello: non possiamo possedere il mondo nel nostro cervello. Ma il nostro cervello fa parte del mondo, che è più ricco di lui.

Possiamo dunque spiegarci la complessità nel momento in cui comprendiamo i limiti della logica, i limiti della conoscenza, i limiti del calcolo. È una sfida al pensiero, poiché oggi le scienze più avanzate sono in procinto di trasformarsi, non riescono più a trovare leggi semplici, né elementi semplici. La complessità, insomma, non è una risposta. È una domanda.

